

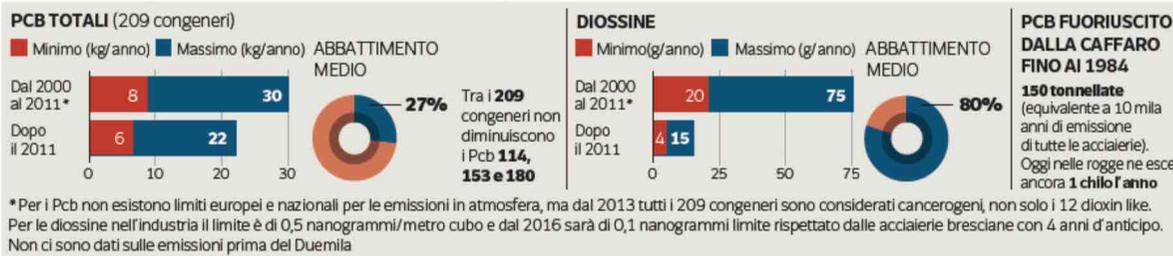
Dai camini delle 13 acciaierie bresciane escono ogni anno nell'aria dell'intera provincia dai 6 ai 22 chili di policlorobifenili (Pcb), cancerogeni certi che si trovano ancora in oli, plastiche, vernici. Quei Pcb che Brescia conosce bene, visto che dalla Caffaro ne sono «sfuggiti» nel fossi 150 tonnellate in mezzo secolo (pari a diecimila anni delle attuali emissioni di tutte le acciaierie bresciane).

Queste aziende negli ultimi tre anni hanno ridotto moltissimo i veleni in uscita nell'aria, da quando il consorzio Ramet ha deciso di installare tecnologie d'avanguardia (in anticipo sulle norme europee). Eppure, vista la mole dei rottami fusi (la metà dell'intera nazione), anche se sempre più puliti da scorie plastiche e oleose, il problema resta. Perché i filtri a carboni attivi installati trattengono molto bene le diossine (abbattute dell'80 per cento) ma non altrettanto i Pcb, che ad ogni modo sono diminuiti del 27 per cento. Certo, ad oggi non esistono limiti europei né italiani per le emissioni di Pcb in atmosfera.

«Ma Brescia potrebbe fare da scuola in Italia» butta lì la direttrice dell'Arpa Brescia Maria Luisa Pastore. Potrebbe replicarsi quanto già visto con la vicenda cromo esavalente, con il suo abbattimento «volontario» da parte di A2A (su pressing della Loggia) anche in assenza di limiti di legge precisi.

La quantificazione delle emissioni inquinanti che annualmente si riversano nel cielo di Brescia e provincia è stata illustrata ieri in un convegno al Museo di Scienze Naturali, organizzato da Arpa Brescia e da Ramet. Lo studio è stato realizzato da Francesco Bonomi, Gaia Bramanti e Tiziana Frassi (Arpa), che hanno analizzato tutti i dati forniti da 13 acciaierie.

Studio Arpa sulle emissioni dell'impatto totale delle 13 acciaierie bresciane



Acciaierie, emissioni giù dell'80 per cento ma escono fino a 22 chili all'anno di Pcb

Arpa e Ramet: «Non esiste un limite di legge. Al lavoro per migliorare gli abbattimenti»

Emissioni
Preoccupano le emissioni delle acciaierie bresciane, tanto da giustificare uno studio dell'Arpa. Il lavoro del consorzio che raccoglie i siti più grandi ha lavorato per abbattere la nocività dei fumi



I buoni propositi di Ramet sono stati verificati sulle diossine (fino al 2011 ne uscivano complessivamente dai 20 ai 75 grammi l'anno, scesi oggi tra 4 e 5). Meno sui Pcb: fino al 2011 ne uscivano tra gli 8 e i 30 chili l'anno, scesi in un intervallo tra 6 e 22 kg. «L'abbattimento degli inquinanti era stato pensato su polveri sottili e diossine — spiega Alessandro Corsini, ad di Ramet — non sui Pcb perché non esistono limiti di legge. Ma stiamo già lavorando per migliorare l'efficienza degli impianti, miscelando meglio il dosaggio di carboni attivi nei filtri». Una strada che giudica «corretta» anche la direttrice dell'Arpa.

Ora spetterà alle istituzioni sanitarie indagare gli effetti

ambientali e sanitari dell'impatto cumulativo di questi inquinanti persistenti. La sommatoria finale potrebbe essere molto più pesante, visto che «non ci sono stime sulle emissioni prima del Duemila, quando mancavano efficaci sistemi di filtrazione» ricorda l'ingegner Frassi. E visto che il prossimo studio Arpa sulle altre 120 fonderie (ottone, ghisa, piombo) darà un altro pesante contributo al bilancio finale degli inquinanti ricaduti sulla provincia. Dove (è bene ricordarlo) certi piani regolatori hanno fatto sorgere case vicine alle aziende, collocate a volte in mezzo ai campi agricoli.

Pietro Gorlani
pgorlani@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA